



# Lepontica

# 47

Paolo Crosa Lenz

Lepontica / 47

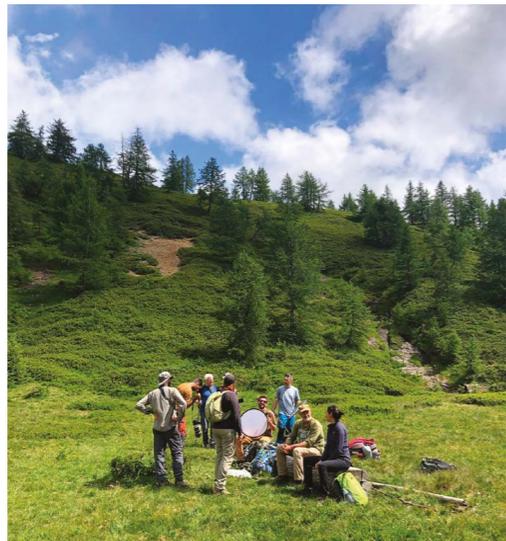
Settembre - Ottobre 2025



## Sommario

1. *I christi boys* dell'alpe Devero
2. *Curt Lavèsc*
3. Elogio del Monte Zeda: contemplazione e storia
4. Mattmark 1965
5. Atti vandalici sulla cima delle montagne
6. Ricordo di un amico: Marco Saglio Salti
7. Una comunità walser nella storia

## I christi boys dell'alpe Devero

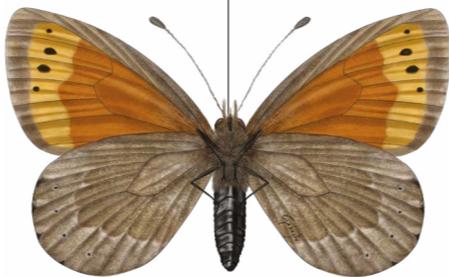


*I christi boys al lavoro sui monti dell'alpe Devero. (ph Andrea Battisti)*

*Erebia christi* è la “farfalla dei ghiacciai” (ne ho parlato su Lepontica 9 6/2021). Rara e preziosa, la sua bellezza è effimera come qualcosa che si cerca a lungo e non si vede mai. È la farfalla più

rara d'Europa. Possiede amanti silenziosi che dedicano le estati alla sua ricerca: un'immagine è l'unico premio. Sono i *christi boys*.

*Erebia christi* è una “specie relitta” delle ultime glaciazioni, risalenti a 10.000 anni fa. La specie è stata trovata in Italia solamente nel 1972. Mi racconta il naturalista Andrea Battisti, che sta dedicando la vita a questi studi: “Le farfalle del genere *Erebia* sono farfalle tipiche di ambienti montuosi; si presentano di colore scuro, con macchie e ocelli arancioni e neri sulle ali. La colorazione scura permette loro di scaldarsi al sole anche con temperature relativamente basse, situazione comune in mon-



*tagna. Con il ritirarsi dei ghiacciai, migliaia di anni addietro, alcune di queste Erebie sono rimaste isolate, e diverse specie risultano oggi localizzate e*

*circoscritte, come Erebia flavofasciata, sempre in Valle d'Ossola, o Erebia calcaria, sulle Dolomiti.” Siccome Erebia christi vive essenzialmente sulle pareti rocciose è interessante conoscere i metodi di cattura: entomologi che scendono le pareti in corda doppia; in una mano il freno di sicurezza, nell'altra il retino. Roba da alpinisti che fanno ricerca scientifica. Per studiarla i christi boys si sono ri-*



*Immagini di dettaglio della “farfalla dei ghiacciai”. (ph Andrea Battisti)*

trovati lo scorso luglio all'alpe Devero per un workshop sulla fotografia macro “Le farfalle delle Alpi”. Il workshop, organizzato da Andrea Battisti e Nicola Destefano, ha visto la partecipazione di una decina di ricercatori, tra cui due belgi e due finlandesi. Pochi e rari,

come la farfalla che li appassiona. Hanno fotografato anche la rara e bella *Erebia flavofasciata* caratterizzata da una brillante fascia gialla sulle ali inferiori e localizzata in alcune ristrette aree dell'Ossola, del Canton Ticino e dei Grigioni.

Corte Laveggio (1640 m) è un piccolo “corte” stagionale (cinque edifici in cartografia) sul versante orientale del Pizzo Marona. Pendii impervi che guardano al Lago Maggiore come un’illusione di riposo lontano. Lo si raggiunge oggi lungo una traccia che recupera il sentiero di collegamento (fine Ottocento) tracciato dal CAI Intra per collegare i rifugi di Pian Vadà e di Piancavallone. Il toponimo è importante perché richiama al laveggio, la pietra ollare usata dal Medioevo per realizzare pentole di sasso. L’amico Guido Canetta, acuto raccoglitore di storie e memorie dei monti del Verbano, mi ha inviato una sua bella ricerca su questo corte a cui attingo liberamente.

Questo alpeggio, lontano e impervio, era di proprietà del comune di Aurano (Valle Intrasca) e veniva assegnato ad incanto ogni nove anni. Per decenni lo ha “caricato”, come stazione ultima di un’estivazione a più tappe, la famiglia Borella di Cambiasca. Un contratto

d’alpe (1929 – 1937) è illuminante di regole d’uso delle risorse della montagna. Oggi possono fare sorridere, ma anche far riflettere sull’idea (a volte astratta e abusata) di sviluppo sostenibile. Ne estraggo alcuni articoli che pubblico senza commento, lasciando al lettore ogni libera considerazione.

2) L’affittuario ha diritto di far pascolare non più di otto unità di bestiame intendendosi per unità, una vaccina, un bue, un cavallo, tre vacche di un anno, un vitello e mezzo [?] di due anni, sei pecore o capre equivalenti. Per ogni unità di bestiame in più si pagheranno L. 50 di multa e L. 100 se costituita di caprini.

7) L’affittuario è tenuto ad estirpare i cespugli inutili quale il rododendro, il ginepro, i roveti e gli spineti e all’uopo all’atto della consegna le verranno date le istruzioni necessarie.

9) È rigorosamente vietato di asportare dall’alpe il letame, le ceneri e qualunque sostanza concimante.

Guido Canetta ha raccolto la memoria

di Piero Borella (classe 1927): “La famiglia di suo nonno Vittorio, nei primi anni del ‘900, ci andava con un po’ di pecore e capre e con 8/9 mucche e alcuni vitelli che bisognava seguire con attenzione per evitare che si facessero male alle zampe. All’arrivo lo aspettava una povera baita con la stalla, il fienile dove dormiva con moglie e figli e una piccola cucina *da quàter mèter quàd-*

*er* per mangiare e fare il formaggio e il burro (siero, latticello e latte scremato serviva poi per ingrassare i vitelli). Più staccato si trovava il *casiroo*, ombreggiato per conservare al fresco le forme e i *panèt*. Intorno non c’erano prati da fieno ma solo il pascolo, per di più piuttosto magro in quanto tutta la montagna era molto arida.”



## Elogio del Monte Zeda: contemplazione e storia

Il Monte Zeda (2057 m), o più familiarmente *la Zeda* per gli escursionisti del Verbano nella comune dizione dialettale, è una gran bella montagna. Facile e non impegnativa da salire, offre un panorama di grande impatto: i laghi prealpini, il Monte Rosa con sulla destra la punta del Cervino, la pianura sconfinata e, lontano, le alpi Marittime e le linee sfumate degli Appennini; a oriente, il Bernina si staglia all'orizzonte. A occidente, la Val Pogallo e la bassa Val Grande si leggono nelle pieghe più recondite del territorio. Guardare il mondo dall'alto: ecco il fascino *della Zeda*. Un confine tra lago, pianura e montagna. Il Monte

*Dal Monte Zeda, sguardo su un mare di nubi, ma anche la partenza del "Sentiero Bove". (da: CAI Verbano Intra 150 2024, foto T. Valsesia)*

Zeda come ombelico del nostro mondo. Il Monte Zeda è una montagna carica di storia. Nell'Ottocento ha visto l'operare pionieristico della sezione di Intra del CAI. Qui sono nati tra i primi rifugi delle Prealpi: il Piancavallone, la Bocchetta di Campo, il Pian Vadà. Qui è stato tracciato il primo percorso attrezzato delle Alpi: il "Sentiero Bove". Le sue pendici hanno visto l'impegno del CAI di Intra per coraggiose battaglie ambientali: il rimboschimento e la difesa di acque e foreste, la cura



dei sentieri, l'impegno a favore dei montanari. Nel Novecento la storia del Monte Zeda è stata legata alla guerra: una storia quanto mai di attualità in questi nostri tempi burrascosi. Una montagna come occasione per rileggere una pagina di storia moderna delle Alpi: quella delle fortificazioni militari costruite durante la Pri-



ma Guerra Mondiale. Sono il teatro di una guerra mai avvenuta, ma che ha modificato profondamente il volto della montagna. Una montagna contemplativa (il "Belvedere del Verbano") piegata e sottomessa alle esigenze di una guerra solo immaginata, ma che su altre montagne (le Alpi orientali) ha prodotto inutili massacri. Vent'anni dopo, la "guerra imma-

ginata" è diventata reale e il Monte Zeda è diventato teatro di una guerra feroce: il rastrellamento nazifascista del giugno 1944 ha portato alla distruzione di rifugi (tutti quelli del CAI Intra) e sentieri, alpeggi bruciati e paesi bombardati. Nella seconda metà del Novecento i rifugi sono stati ricostruiti. Al Fornà, la "baita dei partigiani" è diventata ricovero per gli alpinisti. Così il Pian-

*22 settembre 1889: orgogliosa inaugurazione del rifugio al Pian Vadà. (Archivio storico CAI Intra)*

cavallone, la Bocchetta di Campo, il Pian Vadà. Quella montagna devastata dalla furia della guerra è diventata bene per tutti, tutelato e protetto dal Parco Nazionale della Val Grande. L'impegno del Club Alpino Italiano, nato 150 anni fa e forgiato dalle temperie di due guerre, continua con inesausta energia di pace e di rispetto per la montagna.

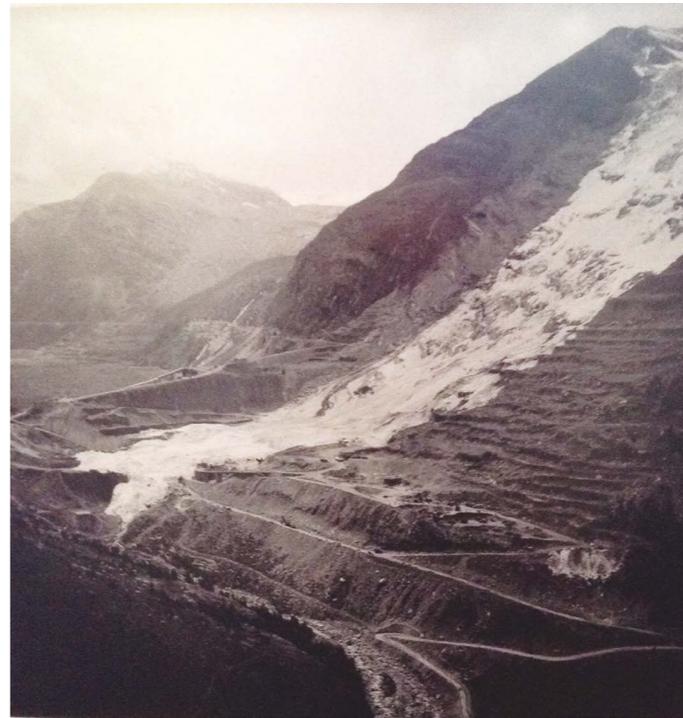
Una curiosità naturalistica. La nostra montagna ha dato il nome a una nuova specie di coleottero: *Trechus montis-zedae*, riconosciuta da un entomologo nel 1945 (quando infuria la guerra, la scienza continua a studiare per una conoscenza che deve essere di tutti!). È un carabide, un insetto alato predatore di altri invertebrati, che vive sotto i sassi in alta montagna. Una montagna che ha rivelato nuovi segreti alle scienze naturali.

## Mattmark 1965

Il 30 agosto 1965 il crollo del fronte del ghiacciaio dell'Allalin, un muro di ghiaccio ampio 800 m dai 3400 m del Rimpfischhorn, è scivolato su Mattmark, a monte di Saas Almagell in Canton Vallese (Svizzera). Due milioni di metri cubi di roccia e ghiacci, 88 morti di cui 56 italiani. Una tragedia dell'emigrazione nell'Italia del boom economico. Alla base del ghiacciaio vi era il villaggio operaio che stava costruendo una diga. Il progetto prevedeva la costruzione di uno sbarramento in terra alto 120 m e lungo 780 m (un record in Europa); al termine dei lavori l'invaso avrebbe contenuto 100 milioni di metri cubi di acqua in grado di produrre 650 Gwh che grosso modo corrispondono al fabbisogno di circa 150.000 famiglie. Fu la più grande disgrazia dell'emigrazione italiana dopo il disastro di Marcinelle, nella miniera di carbone

in Belgio dove l'8 agosto 1956 morirono 262 persone tra cui 136 italiani. E avvenne a pochi anni dalla tragedia del Vajont, la sera del 9 ottobre 1963, quando l'enorme frana del Monte Toc sollevò un'onda che scavalcò la diga, annientando il paese di Longarone.

La tragedia di Mattmark ebbe il suo epilogo qualche anno dopo nelle aule del tribunale di Visp. Erano passati sei anni e mezzo dal disastro e i 17 imputati vennero assolti dall'accusa di omicidio colposo in quanto la catastrofe non era prevedibile con la motivazione che *"Una valanga di ghiaccio rappresenta una possibilità troppo remota per essere presa ragionevolmente in considerazione."* Quello che fu definito come "il processo già scritto" ebbe il suo atto finale nel settembre 1972 quando il tribunale cantonale di Sion emise l'ultima sentenza. Decretò l'accidentalità dell'e-



La colata di ghiaccio che ha travolto il villaggio operaio di Mattmark. (da Macugnaga nel Novecento, Il Rosa, 2020)

vento, assolse gli ingegneri e impose che i familiari delle vittime, costituiti come parte civile, dovesse contribuire al 50% delle spese processuali. Una vergogna per la Svizzera che solo recentemente la storiografia elvetica prova a ricostruire. Lo scrittore Max Frisch lasciò parole lapidarie: *"Volevamo braccia e sono arrivati uomini"*. E sono morti.

Una squadra del Soccorso Alpino di Macugnaga appena appresa la notizia della tragedia salì al Monte Moro e scese a Mattmark. Era un gruppo di tredici esperti soccorritori, guidati da Costantino Pala, che giunsero nella notte sul luogo del disastro per scavar tra roccia e ghiaccio.

A 60 anni dalla tragedia, un recente libro di Elisabeth Joris (*Mattmark 1965 - Erinnerungen, Gerichtsurteile, italienisch-schweizerische Verflechtungen [Mattmark 1965: ricordi, sentenze giudiziarie, intrecci italo-svizzeri]* Rotpunktverlag, Zurigo, 2025) dà voce alle donne coinvolte nella costruzione della diga, lavoratrici o familiari, analizzando le differenze nella cultura della memoria tra Italia e Svizzera. Alla ricerca hanno contribuito storici italiani e svizzeri (Vasco Pedrina, Kurt Marti, Andreas Weissen e Andrea Delvescovo).

## Atti vandalici sulla cima delle montagne

Sembra la moda dell'estate sulle Alpi Pennine e Lepontine. Atti vandalici sulla vetta delle montagne. Triste e inutile come ogni vandalismo, offensivo per chi ama la fatica e la contemplazione. I "libri di vetta" sono quaderni conservati spesso ai piedi di croci o di semplici muretti di pietre sulle cime delle montagne. Sono custoditi in scatole di latta per proteggerli da pioggia e neve e dentro hanno una matita (quella scrive sempre!). Donne e uomini che hanno raggiunto una meta vi lasciano nome, data, provenienza e poche parole di un'esperienza significativa. Firmare il libro di vetta è un orgoglio per chi sale le montagne. L'amico del GISM Mauro Carlesso ne ha scritto, su "Il Rosa", un elogio. Le notizie di cronaca parlano del danneggiamento del libro del bivacco delle guide "Beniamino Farello" all'alpe Veglia, a oltre 2.000 m. Il registro, custodito all'interno del bivacco, è stato bruciato e abbandonato nei pressi della struttura. Un episodio analogo si è

verificato sulla vetta del Pizzo Pioltone (2.612 m), in alta Valle Bognanco, dove il libro di vetta è stato completamente tagliuzzato. In questo caso, l'autore o gli autori del gesto hanno anche distrutto, a colpi di pietre, la cassetta in acciaio che lo conteneva, rendendola inutilizzabile. Non si tratta purtroppo di casi isolati. Nei mesi scorsi, anche la croce di vetta del Pizzo Tignaga era stata danneggiata, con la rimozione di alcuni bulloni che ne compromettevano la stabilità. Peggio ancora è accaduto sul Monte Tagliaferro (2.964 m), tra la Valsesia e la Val Sermenza: la Madonnina posta sulla cima è stata divelta e risulta scomparsa. Non si sa se sia stata gettata in un dirupo o trasportata a valle. La lapide commemorativa è stata danneggiata e la custodia del libro di vetta resa inutilizzabile. Un atto vandalico ha colpito anche la Madonnina del valesiano Monte Bo (2071 m): in questo caso, pur essendo stata danneggiata, la statua è rimasta al suo posto.

Che si tratti di una sola persona o di più soggetti, resta il fatto che ci troviamo di fronte a gesti incomprensibili e gravemente lesivi della comunità degli uomini di montagna e del patrimonio condiviso di tutti gli amanti delle terre alte. Sono atti inquietanti, che colpiscono il lavoro e la passione di molti volontari e che feriscono un ambiente – quello dell'alta montagna – che dovrebbe restare al riparo dalle miserie e dalle follie umane.

C'è chi suggerisce di non dare troppa visibilità a questi episodi per evitare l'emulazione. Io ritengo invece fondamentale informare e sensibilizzare l'intera comunità degli appassionati di montagna affinché, grazie alla collaborazione di tutti, sia possibile identificare e fermare i responsabili di questi atti vandalici.

*Il bivacco delle guide "B. Farello" nella conca delle Caldaie all'alpe Veglia, uno dei quattro bivacchi di "nuova generazione" sui monti dell'Ossola.*



## Ricordo di un amico: Marco Saglio Salti

Marco *Kiuni* Saglio Salti (1963 – 1990) è stato un bravo alpinista e volontario della Stazione di Ornavasso del Soccorso Alpino. Nell'estate 1990, con l'amico Giorgio Sacco, è caduto precipitando in un burrone durante l'avvicinamento al Petit Dru nel gruppo del Monte Bianco, dove avevano in progetto la salita della "diretta americana", un itinerario molto impegnativo che aveva rappresentato l'avvento della moderna tecnica di arrampicata sulle "grandi" Alpi. *Kiuni* conosceva bene la montagna, perché due anni prima con l'amico guida alpina Alberto Giovanola, aveva percorso una parte della "diretta" poi respinti dal maltempo che li aveva costretti ad un'impegnativa e pericolosa ritirata a corde doppie.

Tutti gli alpinisti della mia generazione a Ornavasso avevano scalato con lui e condiviso ideali e solidi rapporti



*L'alpinista di Ornavasso Marco Kiuni Saglio Salti.*

di amicizia. Con Claudio Beltrami aveva salito da Simplon Dorf senza bivacco, la parete nord del Fletschhorn (2.500 m di dislivello). Insieme abbiamo realizzato la prima ripetizione dell'infinita cresta sud della Cima Jazzi sul versante orientale Monte Rosa. Con tanti amici verbanesi aveva salito itinerari impegnativi sulle Alpi. Dopo la sua scomparsa, da trent'anni il Soccorso Alpino di Ornavasso e il Gruppo Walser *Urnafasch* organizzano ogni primavera, sulla vetta dell'Eyehorn (la montagna più alta di Ornavasso) un raduno invernale in memoria di tutti i caduti in montagna del paese. L'anno successivo all'incidente, siamo andati nei pressi dell'attacco alla "diretta americana" nel massiccio del Monte Bianco a por-

re una targa in memoria. Dopo 34 anni, lo scorso luglio, quattro uomini del nostro Soccorso Alpino e tre "vecchi" amici verbanesi sono tornati per confermare una dolorosa memoria mai sopita. Non sono riusciti a raggiungere la targa, perché i cambiamenti della montagna, la chiusura della

funivia di Montenvers, il ritiro del ghiacciaio di Argentière e il movimento morenico hanno inghiottito tutto. Anche la targa, come il *Kiuni* sono tornati in una montagna che fu sua.

*Il gruppo di amici che lo scorso 13 luglio si sono recati nel massiccio del Monte Bianco per ricordare un amico.*



## Una comunità walser nella storia

Macugnaga, toponimo noto nel panorama del turismo alpino, è famosa per due cose: la parete est del Monte Rosa (la più alta parete sulla seconda montagna delle Alpi dopo il Monte Bianco) e la cultura walser (la “sentinella tedesca” del Monte Rosa). C'è un terzo aspetto, poco conosciuto al di fuori della ristretta cerchia degli storici delle Alpi: un documento del 999 d.C. la indica come uno dei primi alpeggi “alpini”, non più toponimo generico con indicazione geografica d'altura, ma come luogo produttivo, oggetto di permuta e valore economico. Un luogo “rivoluzionario” nella storia delle Alpi. Ad essa



è dedicato il libro *Macugnaga e il Monte Rosa – Una comunità walser nella storia* (Grossi, 2025). Il volume, in elegante veste editoriale e arricchito da un accurato apparato iconografico con rare e preziose immagini d'epoca, ripercorre mille anni di una co-



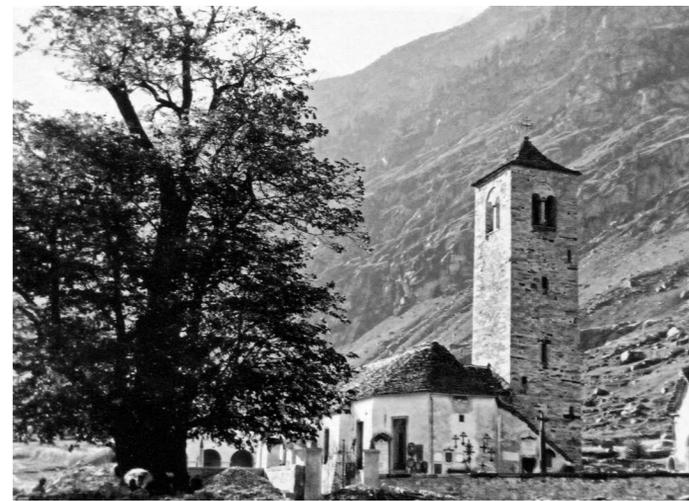
*A sx: Costumi di Macugnaga in un daggherotipo del 1860. A dx: Donne di Macugnaga in un'immagine di inizi Novecento. (Da Macugnaga e il Monte Rosa, 2025)*

munità alpina: dalla sua comparsa come alpeggio romanzo, alla colonizzazione walser, alla nascita

dell'alpinismo e alla comparsa del turismo, all'irruzione della modernità. Il libro è stato scritto da un pool di studiosi (Teresio Valsesia, Luigi Zanzi, Barbara Zanzi) coordinato dall'amico Enrico Rizzi, raffinato e acuto storico delle Alpi. Segnalo tre aspetti. Il contributo di Barbara Zanzi “Calamità naturali a Macugnaga dal 1900 ai giorni nostri”, che proietta una storia millenaria nella contemporaneità dei cambiamenti climatici. Un paragrafo conclusivo di Enrico Rizzi su “Il retaggio della cultura walser”, tentativo coraggioso di trovare nell'oggi cosa rimane di un'esperienza storica conclusa. Lo fa con un rimando all'antica leggenda della “valle perduta”: un luogo di benessere e felicità che la tradizione popolare poneva oltre i ghiacciai della “grande parete”. Un luogo quanto mai ideale e immaginario nei burrascosi anni che Macugnaga sta vivendo. Il terzo aspetto (una pagina alta di buona letteratura alpina) è un elogio delle donne di Macugnaga che Enrico Rizzi chiude con le parole commosse di Luigi Zanzi scritte nel 2013: “Donne resistenti in silenzio ad ogni fatica, fortificate da un'intenzione vitale più sagace di qualsiasi proverbiale sapienza, salgono e scendono solitarie sentieri ripidi, talora intagliati nella roccia, nella quotidiana altalena, quasi nomade, tra la casa e l'alpeggio, con le spalle cariche di pesanti gerle, ricolme di tutte

le cose indispensabili al lavoro del giorno, riuscendo finanche ad inventare, nelle notti di veglia, quando il cielo tra le montagne s'accende di stelle, un ricamo ed un canto, quasi per intrecciare più finemente e fittamente il tenue filo di una vita che sembra sempre sul punto di spezzarsi e che s'illumina di un sorriso nel cui fiorire risuona l'eco di una tragica levità.”

*Chiesa Vecchia e il grande tiglio, simboli di Macugnaga (Wehrli 1906) (Da Macugnaga e il Monte Rosa, 2025)*





**Lepontica #47**  
è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,  
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.  
Per info e suggerimenti: [crosalenz@libero.it](mailto:crosalenz@libero.it)

